

Schede sui principali Rapporti

GUGLIELMO MALIZIA¹

Chiamati a insegnare Il XXII Rapporto 2020 sulla Scuola Cattolica in Italia

Il Rapporto che qui viene presentato, il 22° della serie, si occupa di una problematica centrale per le Scuole Cattoliche quella del ruolo chiave che gli insegnanti hanno di farsi mediatori di un particolare progetto educativo. Benché dai vari interventi emerga una valutazione nel complesso soddisfacente dell'azione educativa dei docenti, tuttavia non si possono negare le carenze della loro formazione iniziale e di quella in servizio sul piano della sintesi fede, cultura e vita. Il Rapporto pertanto mira ad avanzare proposte efficaci e realistiche per oviare a tali criticità.

Se è vero che lo studente occupa il centro del progetto educativo di ogni scuola, non si può negare che gli insegnanti ne costituiscono il *motore* principale che muove tutta l'azione educativa². Questo vale in particolare per la Scuola Cattolica che ha per modello e come Maestro lo stesso Gesù Cristo. Pertanto non stupisce che il CSSC si sia occupato costantemente degli insegnanti con, però, prospettive diverse e nel presente Rapporto il tema di fondo è quello della realizzazione della sintesi tra *fede, cultura e vita*, la finalità specifica delle Scuole Cattoliche che, però, viene affrontato, facendo ricorso a un filtro particolare: la funzione dei docenti quali mediatori di tale sintesi; questo approccio alle tematiche vuole orientare i contenuti del volume in una direzione concreta ed evitare la disamina di concetti astrattamente considerati.

1. Formazione e ruolo degli insegnanti a confronto con fede, cultura e vita

La prima domanda da porsi è che cosa *significhi* realizzare la sintesi tra *fede, cultura e vita* e a quale componente della comunità di Scuola Cattolica spetti

¹ Professore Emerito di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana.

² Cfr. CSSC-CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Chiamati a insegnare. Scuola Cattolica in Italia. Ventiduesimo Rapporto, 2020*, Brescia, Scholé/Editrice Morcelliana, 2020, pp. 284.

principalmente farlo. Al riguardo va subito precisato che non si tratta di attuare una relazione circolare fra i tre poli, ma piuttosto di avviare una duplice sintesi da una parte tra *cultura e fede* e dall'altra tra *fede e vita*. È chiaro che tra questi due rapporti la fede svolge il ruolo di cerniera.

Fra le due sintesi quella tra *fede e vita* riguarda la Scuola Cattolica in quanto oggetto ecclesiale perché tutta l'attività della Chiesa è mirata a illuminare la vita dei credenti per mezzo della fede. Ne segue che in questo caso l'azione della Scuola Cattolica coincide con quanto la Chiesa compie mediante l'evangelizzazione.

L'altra sintesi, quella tra *fede e cultura*, è più tipica della Scuola Cattolica poiché essa, come qualsiasi scuola ha come suo obiettivo l'insegnamento critico e sistematico della cultura in vista dello sviluppo integrale della personalità dei suoi allievi, ma al tempo stesso si distingue per doverlo fare nel quadro della concezione cristiana del mondo. Indubbiamente la cultura va intesa in tutte le sue dimensioni, non solo quelle fisiche, intellettuali, volitive, professionali e morali, ma anche quelle spirituali e religiose. L'apporto che la Scuola Cattolica dà all'evangelizzazione della cultura non consiste semplicemente nel conferire una etichetta formale o nell'aggiungere al curriculum ordinario qualche tematica religiosa e la partecipazione alla celebrazione di una messa e di qualche altra preghiera, ma fornisce il fondamento all'azione educativa e didattica quotidiana degli insegnanti che costituiscono i mediatori determinanti della trasmissione della cultura e della sua interpretazione cristiana.

Al fine di poter svolgere con successo la missione menzionata sopra, il volume in esame offre una descrizione molto valida dell'*identità dell'insegnante di Scuola Cattolica*. In concreto vengono anzitutto indicate quattro coordinate: l'insegnamento deve essere focalizzato sull'allievo e svolto con uno spirito di servizio; la sua finalità principale consiste nella crescita della persona; bisogna poi che i docenti abbiano una concezione precisa e valida dei compiti e del funzionamento della scuola; più specificamente si richiede a chi opera nella Scuola Cattolica di realizzare in maniera piena le caratteristiche che ne costituiscono il valore aggiunto.

Inoltre, si raccomanda che tale insegnante presenti uno *stile di fondo* specifico. Si tratta infatti di essere capace di operare in maniera progettuale, di manifestare un atteggiamento accogliente, di dimostrarsi professionista autorevole e di essere in grado di accompagnare i propri allievi in maniera efficace. Deve essere chiaro che a un docente di Scuola Cattolica non è sufficiente essere un bravo insegnante, ma deve possedere alcune caratteristiche specifiche quali: condividere gli orientamenti fondamentali che guidano il progetto educativo di Scuola Cattolica; formare l'allievo in tutte le sue dimensioni, includendo anche la crescita nella fede cristiana; essere un educatore appassionato dei suoi studenti. In breve si può senz'altro affermare che deve curare non solo le sue co-

noscenze e competenze professionali, ma anche e in primo luogo le sue caratteristiche personali in modo che siano consonanti con quelle della Scuola Cattolica. Diventa, perciò, decisiva la loro formazione iniziale e in servizio e nella sezione successiva si passerà a descriverne la situazione attuale attraverso i risultati di una ricerca che si è svolta tra il 2019 e il 2020.

2. Gli insegnanti di Scuola Cattolica nel confronto tra più ricerche

Come si è detto all'inizio, il CSSS ha trattato più volte il tema degli insegnanti di Scuola Cattolica e tra l'altro con due ricerche di carattere nazionale, una nel 2006³ e un'altra in occasione del presente rapporto: si è pensato, pertanto di metterle a *confronto*. Certamente, non si è potuto fare un paragone puntuale, sia perché la prima è più estesa della seconda, avendo come oggetto non solo il contributo degli docenti di Scuola Cattolica a realizzare nell'insegnamento la sintesi tra *fede cultura e vita*, ma anche il loro intero profilo e comprendendo pure i formatori della Formazione Professionale di ispirazione cristiana, sia perché quella del 2006 si basa su un campione statisticamente rappresentativo, mentre il campione del 2020 è solo socialmente rappresentativo⁴. Nonostante ciò, è stato possibile un confronto tra andamenti generali; si è cercato, inoltre, di estendere il paragone a una indagine contemporanea su tutti gli insegnanti della scuola italiana⁵.

Un ambito in cui non si riscontrano diversità sostanziali tra gli insegnanti del 2006 e quelli del 2020 è l'area delle *informazioni anagrafiche*. La più gran parte di loro è costituita da donne, laiche, che vivono al Nord e che hanno un'anzianità di servizio di circa dieci anni. L'unica differenza rilevante riguarda

³ Cfr. tra l'altro CSSS-CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Il ruolo degli insegnanti nella scuola cattolica. Scuola Cattolica in Italia. Ottavo Rapporto*, Brescia 2006; CICALTELLI S. (a cura di), *Il profilo degli insegnanti di Scuola Cattolica*, in CSSS-CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Dieci anni di ricerche (1998-2008). Scuola cattolica in Italia*, Brescia, La Scuola, 2008, pp. 93-120.

⁴ Anche se i componenti dei campioni intervistati non si distribuiscono in maniera casuale, tuttavia, tenuto conto del loro numero e della correttezza scientifica del disegno di analisi e della precisione nella sua attuazione, lo si può considerare comunque rappresentativo, se non statisticamente, almeno socialmente; perciò, dai risultati è possibile trarre, con la necessaria prudenza, generalizzazioni accettabili. Cfr. FRUDA L., *Strategie e tattiche di selezione dei casi*, in CANNAVÒ L. - L. FRUDA (a cura di), *Ricerca sociale. Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*. Vol. I, Carocci, Roma 2007, pp. 127-179.

⁵ Cfr. ARGENTIN G., *Gli insegnanti nella scuola italiana. Ricerche e prospettive di intervento*, Bologna, Il Mulino. 2018.

l'età che aumenta, anche se non di molto; nonostante ciò, esse risultano più giovani rispetto alla totalità del corpo docente dell'Italia. Il confronto con quest'ultima evidenzia, in aggiunta, una percentuale più elevata, anche se di poco, di uomini nella Scuola Cattolica e soprattutto un'opzione più diffusa per l'insegnamento come scelta di vita in vista della crescita personale e culturale propria e degli allievi.

Quanto poi alle caratteristiche socio-culturali e religiose, si può affermare che in entrambe le ricerche la grande maggioranza degli insegnanti fonda la sua attività professionale su una piattaforma valoriale e vocazionale solida e sull'impegno a contribuire all'educazione cristiana degli studenti, e ambedue le dimensioni concorrono ad alimentare la soddisfazione che essi provano nell'operare in Scuole Cattoliche. Tale andamento positivo non può nascondere il dato della diminuzione nel tempo della quota dei docenti favorevoli che scende dall'80-85% circa a una percentuale oscillante tra un terzo e i tre quarti quasi. Inoltre, come nel 2006, così anche nel 2020, si riscontra una porzione minoritaria che però è cresciuta da meno di un quinto a una quota compresa tra un quinto e un terzo e che si caratterizza per "labilità identificatoria", fatta di un misto di credenza senza pratica e in pochi casi anche di non credenza e di una scelta della Scuola Cattolica motivata soprattutto da ragioni opportunistiche; la loro presenza è più diffusa nella secondaria di I e II grado, tra i più giovani e nell'Italia Centrale e, se ci si limita alla soddisfazione di operare in una Scuola Cattolica, tale valutazione è più diffusa nella scuola dell'infanzia. La crescita di questa porzione del corpo docente, se non deve oscurare la condizione molto positiva della più gran parte, non va però ignorata e reclama interventi adeguati soprattutto nella formazione iniziale e in servizio degli insegnanti.

Un altro segnale importante di miglioramento nel tempo si riscontra al riguardo dei titoli per insegnare che possiedono i docenti: nella primaria si raddoppiano quasi i laureati e diminuiscono di una cifra simile i diplomati e i primi continuano ad essere sostanzialmente la totalità nella secondaria di I e II grado; probabilmente, il calo dei primi che si registra nella scuola dell'infanzia va attribuito al passaggio delle educatrici giovani verso lo Stato o gli Enti locali. Un altro andamento favorevole va identificato nell'aumento tra il 2006 e il 2020 dell'apprezzamento della *formazione iniziale dei docenti*. Quanto a quella *in servizio*, è positiva la diminuzione della domanda di attività di formazione riguardo alle metodologie didattiche, mentre preoccupa che la percentuale di quanti richiedono un aggiornamento su temi religiosi rimanga bassa nel tempo. Un altro andamento favorevole consiste nella riduzione del ricorso alla lezione frontale, benché resti ancora elevato. Il paragone con il corpo docente dell'Italia riguarda solo la formazione in servizio e i due universi evidenziano trend comuni, cioè una partecipazione elevata alle relative offerte e la predominanza della domanda

di preparazione sulle prassi didattiche che rivela le carenze della formazione iniziale di entrambi i gruppi.

I tratti *identitari* della Scuola Cattolica su cui convergono le due ricerche sono: la creazione di un ambiente comunitario con percentuali alla pari nel 2006 e nel 2020 (intorno alla metà degli intervistati), l'attenzione alla domanda delle famiglie (sostenuta da minoranze che diminuiscono nel tempo). Le differenze riguardano la maggiore attenzione alla funzione di servizio pubblico della Scuola Cattolica riscontrata nel 2006, mentre nel 2020 si sottolineano maggiormente le dimensioni relazionali e religiose. Le ragioni della preferenza della Scuola Cattolica sono l'ambiente di cui ci si fida e che piace (maggiormente nel 2006), la centralità dell'educazione alla fede e dell'educazione della persona che oscillano nel primo caso verso la diminuzione passando dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di I grado e nel secondo verso la crescita. Anche i punti di forza vedono delle notevoli convergenze tra il 2006 e il 2020 su tre aspetti quali l'educazione dei singoli alunni, la qualità degli insegnanti e la crescita della comunità.

In *sintesi*, si può dire che riguardo alle dimensioni in comune tra le due indagini la maggior parte risultano positive e sono o stabili o in crescita. Il problema è che i progressi dovrebbero essere più estesi e più rapidi. Inoltre, non vanno dimenticate le carenze sul piano didattico, sulle convinzioni religiose e sulla testimonianza di fede che richiederebbero interventi efficaci e urgenti per ovviarvi al più presto.

È evidente che per affrontare in maniera efficace le problematiche appena evocate, sono del tutto inadeguate le attuali offerte di *formazione* del personale dato che sono realizzate in università statali che non forniscono gli insegnamenti di carattere religioso necessari per una docenza nelle Scuole Cattoliche. Pertanto, bisogna, con grande urgenza, predisporre un itinerario di preparazione all'insegnamento nelle istituzioni menzionate sopra che sia accademicamente qualificato, inserito cioè in qualche università e certificato con un titolo di specializzazione spendibile ovunque. Il CSSC dovrebbe farsene promotore d'intesa con le Federazioni di Scuola Cattolica e un coordinamento nazionale o regionale potrebbe garantire la distribuzione degli insegnanti così formati tra le Scuole Cattoliche.

3. Sintesi dei dati quantitativi di un anno difficile (2019-20)

L'anno scolastico 2019-20 è stato particolarmente problematico per il sistema educativo. Tra l'altro l'*emergenza sanitaria* si è ripercossa anche riguardo alla raccolta delle informazioni statistiche. Pertanto, il Ministero dell'Istruzione ha trasmesso al CSSC solo dei dati *essenziali e incompleti* sulle Scuole Cattoliche e

il CSSC ne ha fornito una sintesi nel Rapporto in esame, riservandosi di predisporre per quello successivo un quadro più preciso.

Incominciando dal *numero delle scuole*, il totale si attesta a 7.812 e si registra una diminuzione di 143 in paragone all'anno passato. Il calo appena ricordato si distribuisce in maniera molto disomogenea tra i vari ordini e gradi per cui nelle scuole dell'infanzia si osserva una riduzione di 232, mentre crescono quelle primarie (39) e le secondarie di I grado (20) e di II grado (40). Tale trend è veramente inusuale per cui il prossimo anno sarà necessaria un'adeguata verifica.

Non hanno inviato informazioni all'amministrazione 317 scuole. Il dato percentuale medio è del 4,1%, ma si riscontrano oscillazioni notevoli per cui si passa da un accettabile 2,9% nelle scuole dell'infanzia a un preoccupante 9,4% delle secondarie di II grado i cui dati, di conseguenza devono essere utilizzati con prudenza. A loro volta le classi e le sezioni calano di 1.055 unità e gli alunni di 27.896 soggetti, cioè in una misura che coincide sostanzialmente con l'apporto che sarebbe potuto venire dalle scuole mancanti.

Riguardo ad altre informazioni si è preferito darle in percentuali invece che in valori assoluti perché le prime possono fornire indicazioni più attendibili. I *disabili* aumentano dello 0,1% con una crescita consistente principalmente nelle scuole dell'infanzia e in quelle primarie. A loro volta gli allievi *stranieri* aumentano dello 0,4% e il dato si distribuisce abbastanza omogeneamente tra i diversi ordini e gradi.

Gli *insegnanti* evidenziano una riduzione di 2.016 unità. Anche in questo caso il dato è sostanzialmente in linea con la percentuale di scuole che non hanno fornito le informazioni statistiche all'amministrazione.

Passando ai *rapporti dimensionali*, gli andamenti corrispondono in generale a quelli degli anni passati. In quello alunni/scuola si osserva una leggera diversità rispetto al trend appena richiamato nel senso che, anche se di poco, il dato diminuisce nell'infanzia e nella primaria e aumenta nelle secondarie. Quanto al rapporto alunni/classe, la corrispondenza è sostanziale con l'anno precedente, mentre quello classi/scuola mette in evidenza una certa tendenza al rialzo a partire dalla primaria.

La distribuzione *territoriale* conferma l'andamento tradizionale. È l'Italia Settentrionale a caratterizzarsi per una netta prevalenza (57,5%), mentre il Meridione si limita al 25,3% e il Centro si ferma al 17,2%. Anche in questo caso, la ripartizione è simile a quella degli anni passati.

In conclusione, si può affermare che la crisi dell'ultimo decennio che ha comportato la chiusura di circa 200 scuole ogni anno, sembra si stia rallentando perché negli ultimi due anni la diminuzione si è ridotta. Rimane, comunque, il trend al calo che *denuncia* ancora una volta la situazione del nostro Paese in cui un diritto fondamentale della persona alla libertà effettiva di educazione continua ad essere violato in modo grave.

L'Italia diseguale di fronte all'emergenza pandemica Il contributo del Sud alla ricostruzione Il Rapporto Svimez 2020 sull'economia del Mezzogiorno

Nel 2020 il nostro Paese è stato colpito dalla crisi più grave della storia repubblicana. Le sue caratteristiche sono state devastanti: del tutto inaspettata, di natura esogena, con tempi di diffusione particolarmente veloci e con effetti sulle attività economiche e sul lavoro più profondi, focalizzati e pervasivi rispetto all'ultima grande crisi del 2008. Nonostante le gravi criticità provocate dalla pandemia, il nostro Paese si trova di fronte all'opportunità irripetibile di avviare la sua ricostruzione collegando sviluppo nazionale e coesione territoriale, con la possibilità di gestire la transizione al dopo, orientando i processi economici verso una maggiore sostenibilità ambientale e sociale. Il Rapporto della Svimez cerca di disegnare il ruolo del Mezzogiorno nella realizzazione di mete tanto ambiziose, collocandole all'interno del Piano Nazionale di Ripresa e di Resilienza, finanziato dall'iniziativa europea "Next Generation EU".

1. La pandemia aggredisce una società e un'economia già gravemente in crisi

La prima ondata della diffusione del Covid-19 si è focalizzata sull'Italia Settentrionale, anche se l'incidenza negativa sull'economia ha colpito pure il Sud dove ha trovato una realtà produttiva da anni in gravi difficoltà, un mondo del lavoro con tassi di disoccupazione giovanile e femminili molto elevati e una società fragile⁶. La seconda fase ha riguardato direttamente il Mezzogiorno e alle emergenze economiche e sociali si è aggiunta anche quella sanitaria attribuibile in primo luogo alle pressioni causate dalla pandemia sulle strutture ospedaliere e più in generale su tutto il sistema di cura.

Le previsioni della Svimez per il 2020 indicano una *riduzione* del 9,6% del Pil del nostro Paese. il calo dovrebbe essere leggermente superiore al Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno (9,8% vs 9%). Tuttavia, la pandemia, soprattutto la seconda ondata, ha colpito particolarmente le attività e i settori del mondo del lavoro che si trovavano in una collocazione marginale per cui ne ha risentito

⁶ Cfr. *Rapporto Svimez 2020 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma, Svimez, 24 novembre 2020.

in misura maggiore il reddito delle famiglie con effetti sui consumi privati superiori al Sud (9,9%) rispetto all'Italia Settentrionale e Centrale (9%). A ciò va aggiunto che la base produttiva del Meridione non ha ancora recuperato i livelli raggiunti prima del 2008.

Ancora più preoccupanti sono le previsioni per il biennio 2021-22. Certamente in questo periodo si registrerà una crescita del Pil che, tuttavia, per il Sud si fermerà rispettivamente all'1,2% e all'1,4%, mentre per il Centro-Nord salirà al 4,5% e al 5,3%. Pertanto la ripresa si caratterizzerà di nuovo per il *forte differenziale* fra le due macro aree e a totale svantaggio del Meridione. Inoltre, l'Italia sarà raggiunta da una recessione senza precedenti il cui impatto, ad imitazione della diffusione del Coronavirus colpirà tutte le Regioni, toccando il culmine nella Basilicata e nel Veneto con un crollo del relativo Pil nel 2021 rispettivamente del 12,9% e del 12,4%: al riguardo va sottolineato che i livelli di Pil su cui si è abbattuta la *scure* del Covid-19 sono più bassi nel primo caso e più alti nel secondo.

Un dato positivo è offerto dall'incidenza della *Legge di Bilancio* del 2021 e del 2022. Infatti, già nel prossimo anno la crescita del Pil del Sud sarà del 2,5%, un punto percentuale in più di quanto previsto senza tener conto della Legge di Bilancio, mentre nell'altra macro area la differenza si colloca allo 0,3%. Il risultato migliore del Meridione andrebbe attribuito alla crescita della spesa in conto capitale che si aggiunge all'incidenza positiva già riscontrabile nel 2021 della diminuzione contributiva per i lavoratori del Sud.

2. Il disagio sociale

Il primo andamento negativo va identificato nel *calo costante della popolazione*. Al riguardo il 2019 ha registrato in tutte le Regioni un saldo naturale negativo e in evidente peggioramento rispetto al 2018. In questo stesso anno il Sud ha perso 138mila residenti, di cui 20mila hanno deciso di trasferirsi all'estero, una quota notevolmente maggiore che negli anni precedenti, come anche la percentuale dei laureati che tocca un terzo; inoltre, tra coloro che hanno spostato la loro residenza al Centro-Nord i laureati ammontavano al 30%. Preoccupa anche il fenomeno del pendolarismo fuori Regione che nel 2019 raggiungeva 240mila persone, pari al 10,3% dei pendolari dell'area rispetto al 6,3% del Centro-Nord.

Gli effetti della pandemia si sono scaricati su un mondo del lavoro stagnante da oltre un anno per cui nei primi tre trimestri del 2020 si prevede un *calo dell'occupazione* nel Mezzogiorno del 4,5% che è il triplo del Centro-Nord; in valori assoluti si sono perduti 280mila posti di lavoro. In aggiunta, va notato che la

crisi economica provocata dalla diffusione del Coronavirus ha accelerato i processi di ingiustizia sociale in corso già da vari anni e ha colpito i gruppi più deboli dei lavoratori. Cassa integrazione e blocco dei licenziamenti hanno costituito un argine per i lavoratori protetti, ma hanno convogliato i licenziamenti, i mancati rinnovi dei contratti a termine e le mancate assunzioni verso le componenti più precarie: al riguardo basta citare il dato che i posti di lavoro persi erano composti per i due terzi da contratti a termine e per il restante terzo da lavoratori autonomi.

L'impatto negativo della pandemia sul mondo del lavoro è caratterizzato da *effetti asimmetrici*. Diversamente dalla crisi del 2008 le conseguenze occupazionali del Covid-19 hanno colpito maggiormente il segmento femminile, già contraddistinto da una situazione di svantaggio ormai incancrenita, e in particolare si sono riversate su coloro che lavoravano con contratti precari. Passando ai giovani, il loro tasso di occupazione è diminuito più di quello totale di una percentuale dell'8% e tale quota è salita al 12% nel Meridione.

La situazione di disagio sociale che si è vissuta al Sud durante la pandemia risulta anzitutto dai dati sui percettori del *reddito di cittadinanza* e del *reddito di emergenza* poiché essi risiedono in tale macro area per i due terzi nel primo caso e per una netta maggioranza nel secondo. Inoltre, il primo strumento di assistenza non è riuscito ad esercitare nessuno o quasi impatto positivo sul mercato del lavoro. Durante la pandemia sono emersi chiaramente i limiti di una concezione solo economica dell'assistenza per cui la tenuta sociale, principalmente nei grandi centri urbani, è stata assicurata allo straordinario lavoro fatto dalle organizzazioni del terzo settore e del volontariato.

Il Sud ha anche sofferto gravi disparità riguardo ai *diritti fondamentali di cittadinanza*. Il divario nei servizi va attribuito principalmente a una minore quantità e qualità delle infrastrutture sociali. Inoltre, i LEA (Livelli Essenziali di Assistenza) presentano un differenziale considerevole a svantaggio delle Regioni del Meridione. Lo stesso si può ripetere per i servizi per l'infanzia e per i tassi di abbandono scolastico. La pandemia ha aggravato le disuguaglianze degli studenti del Meridione nell'accesso alla Didattica a Distanza a causa della carenza di dispositivi tecnologici, per le condizioni abitative peggiori e per la condizione socio-economica e culturale svantaggiata.

3. Le policy

Il *Piano Sud* costituisce un importante progresso nella politica nazionale, in quanto si presenta come un progetto ambizioso che richiederà un impegno pluriennale di risorse e di riforme. Lo scopo principale è di diminuire drasticamente

la parcellizzazione degli interventi e delle strategie. Il collegamento con il Piano Nazionale di Ripresa e di Resilienza potrebbe aumentare il suo impatto positivo.

Un progresso indubbio va anche identificato nel miglioramento dell'avanzamento finanziario dei programmi in corso d'anno. La sfida principale è quella di portare a sistema il rilancio degli *investimenti* pubblici e privati che si prevede di sostenere con l'iniziativa europea Next Generation EU. Infatti solo da una visione d'insieme centrata sull'interdipendenza dei territori e sulla connotazione nazionale potrà consentire un'effettiva ripartenza del Sud.

L'orientamento prevalente di una *politica industriale* focalizzata sul sostegno ai processi di sostenibilità ambientale e di digitalizzazione delle imprese, benché auspicabile, è esposta al pericolo di un'incidenza ridotta se non è accompagnata da provvedimenti mirati a realizzare cambiamenti strutturali del sistema. A partire dal 2019 si è incominciato ad attuare una declinazione territoriale delle misure a favore del Mezzogiorno e a portare a sistema una serie di provvedimenti finora realizzati in maniera frammentaria.

Quanto alle *proposte*, la prima riguarda il sostegno alla transizione verde e digitale secondo le scelte fatte dalla Commissione Europea. Il Sud dovrebbe attuare tali politiche con due priorità: in primo luogo, andrebbe realizzato un riequilibrio nell'accesso ai diritti di cittadinanza; in aggiunta, bisognerebbe definire un programma unitario di politica industriale per valorizzare la prospettiva verde e la strategia Euro-Mediterranea.

Passando a una breve *valutazione* del Rapporto Svimez, vanno anzitutto apprezzate le analisi della situazione del Sud che sono state condotte in maniera molto rigorosa, come negli anni precedenti. Meno ricche risultano le previsioni per la mancanza di punti di riferimento sicuri: tuttavia, è il meglio che si possa avere in una situazione di incertezza. Inoltre, mi permetto di suggerire ancora una volta che l'investimento in capitale umano comprenda anche e in particolare la *IeFP* perché continua ad essere uno dei percorsi formativi più efficaci per il reperimento di una occupazione⁷.

⁷ Cfr. ISTITUTO NAZIONALE PER L'ANALISI DELLE POLITICHE PUBBLICHE-INAPP, *Monitoraggio dei percorsi di istruzione e di formazione professionale e del sistema duale nella IeFP. A.F. 2017-18. XVII Rapporto di monitoraggio delle azioni formative realizzate nell'ambito del diritto-dovere*, Roma, Unione Europea – Fondo Sociale Europeo, PONSPAO e ANPAL, giugno 2020.

Conoscere la realtà dell'immigrazione per comprenderla L'impatto della pandemia sull'immigrazione verso l'Italia XXIX Rapporto Immigrazione 2020 di Caritas e Migrantes

Il titolo del Rapporto "conoscere per comprendere", è preso dal Messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato e sottolinea una delle coppie di verbi indicata dal Pontefice come necessarie e urgenti per accostare con un atteggiamento corretto una sfida centrale per le società attuali, quella dell'immigrazione. Il documento fornisce un esempio valido dell'uso di tale approccio nell'esame delle problematiche affrontate. Inoltre, se da una parte le correzioni apportate dal nostro Governo alle disposizioni contenute nei cosiddetti "decreti sicurezza" meritano una valutazione positiva, dall'altra, appaiono ancora molto inadeguate le politiche attive di supporto.

Dopo un esame accurato del quadro internazionale, il Rapporto analizza gli aspetti più significativi dei flussi migratori verso il nostro Paese quali la demografia, le presenze, il lavoro, la scuola, l'economia, la salute, la giustizia, l'integrazione e l'appartenenza religiosa⁸. Insieme ai dati e alle disamine, il documento fornisce varie proposte sotto forma di raccomandazioni. Gli Autori del Rapporto fanno notare che gli andamenti riportati nel testo sono riferiti in maniera sistematica e completa al 2019: questo, però, non significa che l'impatto della pandemia sia stato ignorato, perché le analisi relative al 2019 offrono spunti pure per comprendere in maniera più approfondita gli effetti del Covid-19, e anche perché dalle reti Caritas e Migrantes sono stati effettuati vari monitoraggi sull'incidenza del Coronavirus riguardo a diversi aspetti dell'immigrazione. Da ultimo, preciso che questa scheda sul Rapporto cercherà di presentare nei loro elementi essenziali le indicazioni principali del documento, naturalmente secondo le prospettive che maggiormente interessano i lettori della nostra rivista e cioè l'Istruzione, la Formazione e il Lavoro.

1. La mobilità nel mondo e in Europa

L'incremento dei flussi migratori nel *mondo* e in Europa non sembra né diminuire né fermarsi. Il 2019 ha visto il numero dei migranti internazionali crescere ancora, raggiungendo la cifra di 272 milioni che rappresentano il 3,5% della

⁸ Cfr. CARITAS E MIGRANTES, *XXIX Rapporto Immigrazione 2020. Conoscere per comprendere*, Todi, Tau Editrice, 2020.

popolazione mondiale. In aggiunta, va evidenziato che negli ultimi 50 anni il totale si è quasi quadruplicato a partire dai 94 milioni del 1970. Il Paese che conta il numero più elevato di emigrati all'estero è l'India con 17,5 milioni, seguita a una certa distanza dal Messico (11,8) e dalla Cina (10,7), mentre la nazione principale di destinazione sono gli Stati Uniti con 50,7 milioni a cui si aggiungono ancor più distanti l'Arabia Saudita (13,1) e la Russia (11,9). Inoltre, tra le varie categorie di quelli che si muovono sul piano globale, i migranti per ragioni di lavoro ammonterebbero a 164 milioni, quelli forzati a 79,5 milioni di cui 45,7 di sfollati interni, 26 di rifugiati - Siria e Venezuela occupano i primi posti - e 4,2 di richiedenti asilo. Infine, gli apolidi sono stimati in un numero di 4,2 milioni e in proposito si segnalano la Costa d'Avorio, il Bangladesh, il Myanmar e la Thailandia.

Passando all'*Europa*, nel 2019 i migranti internazionali raggiungevano la cifra di 82 milioni e tra il 2015 e il 2019 sono aumentati del 10%. Più della metà del totale (42 milioni) è nato nel nostro continente, mentre i non europei ammontavano a 38 milioni ed erano cresciuti nel periodo appena menzionato di 3 milioni circa. La classifica dei Paesi per cittadini stranieri residenti vede la Germania al primo posto con 13 milioni e poi il Regno Unito con 9,5 e la Francia con 8: l'Italia e la Spagna seguono con circa 5 milioni. La quota più ampia sulla popolazione è riscontrabile in Svizzera (29,9%), a cui fanno seguito Svezia (20%), Austria (19,9%) e Belgio (17,2%). Quanto ai permessi di soggiorno rilasciati nell'UE, quelli per motivi familiari costituiscono il 28% del totale (3,2 milioni), mentre il secondo posto è occupato dalle ragioni di lavoro (27%), il terzo dallo studio (20%) e altri motivi tra cui la protezione internazionale hanno riguardato il 24%. I cittadini ucraini sono la nazionalità che ha ricevuto più permessi di lavoro (65% del totale), i cinesi per lo studio (67%) e i marocchini per ragioni familiari (61%).

2. Panoramica sull'Italia

Secondo informazioni del Ministero dell'Interno, al primo gennaio 2020 i permessi di soggiorno validi ammontavano a 3.438.707 e si distribuivano nelle macro aree tra il 61,2% nel Settentrione, il 24,2% nel Centro, il 10,8% nel Meridione e il 3,9% nelle Isole. Tra i Paesi di provenienza il Marocco occupa il primo posto con 400 mila, l'Albania il secondo (390), la Cina il terzo (289), l'Ucraina il quarto (227) e l'India il quinto (160). Il totale generale degli stranieri residenti in Italia, compresi i cittadini comunitari, raggiungono i 5.306.548, con una incidenza media dell'8,8% sulla popolazione italiana e la quota più elevata tra le nazionalità è quella dei Rumeni che toccano i 1.207.219.

Le ragioni dei *permessi di soggiorno* confermano il trend all'inserimento stabile in quanto il 62,3% sono di lunga durata e le ragioni prevalenti sono costituite dai motivi familiari (48,2%), a cui si aggiungono quelli lavorativi (41,6%), quelli collegati all'asilo e alla protezione internazionale (5,7%) e appena l'1,5% per lo studio. Il bilancio delle nuove modalità di permesso di soggiorno previste nel cosiddetto decreto Salvini (convertito in Legge n. 132/2018), registra la concessione di appena 28 mila di tali permessi che per la quasi totalità derivano da tipologie già esistenti prima della riforma o che a causa di questa hanno subito un mutamento di nome o di disciplina; inoltre, in linea generale essi non hanno assolutamente risposto alle attese, alle esigenze e alle situazioni personali dei migranti, rendendo ancora più precari i percorsi di inserimento e di integrazione, già di per sé complessi.

Pertanto, resta molto facile il passaggio nell'*irregolarità*. Varie indagini hanno stimato in oltre 650 mila la quota degli irregolari, mentre la nuova procedura di regolarizzazione approvata tra il giugno e l'agosto 2020 e i provvedimenti di allontanamento dal territorio nazionale si dimostrano strumenti insufficienti e dispendiosi della gestione dell'irregolarità. Se nel 2018 l'apporto dei migranti al PIL è stato di 139 miliardi di euro pari al 9% del totale, la regolarizzazione di tutti i lavoratori stranieri avrebbe assicurato entrate maggiori ai 3 miliardi di euro.

In proposito il Rapporto avanza due *raccomandazioni*. Anzitutto, andrebbero promossi interventi normativi mirati a sostenere l'inserimento socio-economico dei cittadini stranieri con politiche rivolte ad assicurare la regolarità del soggiorno delle persone, delle famiglie e dei lavoratori e a elevare i livelli di istruzione e di professionalizzazione degli immigrati in età lavorativa; bisognerebbe poi potenziare la reintroduzione e la sperimentazione di canali di entrata per ragioni di lavoro e di studio.

3. Scuola, università, mercato del lavoro e povertà

Gli studenti stranieri rappresentano sempre di più una componente *fondamentale e numerosa* del sistema educativo del nostro Paese: in proposito è sufficiente ricordare che nell'anno 2018-19 la diminuzione di 100 mila allievi italiani (1,3%), attribuibile alla riduzione della natalità, è stata compensata da una crescita dall'iscrizione di studenti stranieri in numero sufficiente per provocare un aumento di 16 mila iscritti (1,9%) in paragone al 2017-18. Nel totale gli alunni di provenienza migratoria sono 860 mila (10%) e per il 64% essi sono nati in Italia per cui non bisognerebbe rinviare ancora l'introduzione dello *ius culturae* per l'acquisizione della cittadinanza.

I tassi di scolarizzazione degli allievi di origine migratoria sono ormai prossimi a quelli degli italiani nella coorte 6-13 anni, mentre nel gruppo di età successivo la percentuale si abbassa al 66,7% in relazione alla frequenza della secondaria di 2° grado. Se si fa riferimento ai loro risultati, si nota che gli alunni in ritardo costituiscono solo il 9,6% degli italiani e il 30,7% degli stranieri. Questi ultimi sono anche maggiormente in pericolo d'abbandono come emerge dalle relative percentuali: 33,1% vs 14%. La disparità è presente in misura maggiore nell'istruzione terziaria.

Il Rapporto si occupa anche dell'incidenza della *pandemia* sul sistema educativo quale emerge da sondaggi effettuati dalle Caritas o da associazioni analoghe. Gli studenti stranieri non ricevono aiuto dalle loro famiglie, come gli italiani, per insufficiente competenza informatica e per problemi linguistici. Le Caritas che hanno avviato interventi di sostegno alla Didattica a Distanza si sono occupate soprattutto di minori stranieri ai quali hanno anche distribuito dispositivi tecnologici per l'insegnamento a distanza. Da questo punto di vista, una raccomandazione del Rapporto ha chiesto di investire sull'alfabetizzazione informatica e linguistica dei genitori stranieri, con particolare riguardo alle madri.

Nel 2019, benché l'*occupazione* dei cittadini stranieri desse segnali di aumento, tuttavia non si riscontravano progressi degni di nota nella qualità del lavoro. Al riguardo, i punti deboli restano invariati da anni: tendenziale concentrazione in alcuni comparti in cui le qualifiche e le mansioni si presentano di basso livello o contrattualizzate a tempo e con modalità precarie; disparità salariali rispetto agli italiani; partecipazione molto ridotta delle donne al mondo del lavoro; utilizzazione predominante in lavori manuali a cui si aggiunge una preparazione molto insufficiente ad affrontare i pericoli per la sicurezza; opportunità limitate di sviluppo professionale offerte ai giovani che sembrano destinati a riprodurre le specificità negative della situazione lavorativa della generazione che li ha precedute.

In sintesi, ricordo che l'Italia può contare su 2.505.000 lavoratori stranieri che costituiscono il 10,7% del totale complessivo degli occupati del nostro Paese, che il tasso del lavoro straniero si colloca intorno al 60,1% ed è più alto di quello degli italiani (58,8%) e che tra di loro l'inattività è una condizione meno diffusa che fra gli autoctoni (30,2% vs 34,9%).

I primi dati relativi all'incidenza della *pandemia* sugli andamenti del 2019 mettono in evidenza gli effetti negativi che hanno colpito i lavoratori stranieri in misura maggiore. Nel mese di marzo del 2020 questi ultimi diminuiscono tra gli occupati e quanti sono in cerca di lavoro, mentre crescono tra gli inattivi e tali andamenti sfavorevoli colpiscono di più tra loro che tra gli autoctoni.

Nel 2019, le persone di nazionalità non italiana che si trovavano in condizione di *povertà assoluta*, ammontavano a circa 1 milione e 400 mila e l'inciden-

za del fenomeno riguardava il 26,9%, mentre tra gli italiani la quota si fermava al 5,9%. Quanto poi all'impatto del Covid-19, i sondaggi nei centri di ascolto della Caritas hanno evidenziato in soli tre mesi un raddoppio delle persone che vi si sono recate per ottenere un aiuto e tra di esse pesano in modo particolare gli stranieri. Questi hanno scontato più degli altri le condizioni di povertà educativa e culturale che rendono ancora più problematica la possibilità di orientarsi nel nostro sistema di *welfare*; in aggiunta, altri casi hanno evidenziato una precisa intenzionalità degli amministratori locali a escludere i non italiani dall'assistenza pubblica.

Venendo a un breve *bilancio* finale, non ci si può non rallegrare dell'approvazione del decreto legge sulle disposizioni urgenti in materia di immigrazione, protezione internazionale e complementare, mirate a modificare i cosiddetti decreti sicurezza. Al tempo stesso, è necessario e urgente favorire la realizzazione di percorsi di regolarità dei cittadini stranieri mediante la previsione della convertibilità in ragioni di lavoro dei permessi di soggiorno ottenuti ad altro titolo in modo da invertire l'approccio securitario e assistenzialistico prevalente verso uno che privilegi il sostegno all'inserimento socio-economico dei cittadini migranti.

Come nel passato, il Rapporto fornisce una *fotografia precisa e completa* della situazione degli stranieri nel nostro Paese, offrendo al tempo stesso interpretazioni equilibrate dei fattori che le condizionano. Molto valide sono anche le raccomandazioni che accompagnano le varie analisi e che i decisori politici e gli amministratori dovrebbero prendere in attenta considerazione. Un punto debole che desidero sottolineare è la mancanza di dati circa la presenza degli allievi stranieri nella IeFP che andrebbe accresciuta attraverso interventi mirati delle Regioni per la sua grande potenzialità riguardo alla formazione umana e professionale di tutti gli iscritti e in particolare quelli di origine migratoria e alla sua maggiore capacità inclusiva nei riguardi dei secondi⁹.

⁹ Cfr. ISTITUTO NAZIONALE PER L'ANALISI DELLE POLITICHE PUBBLICHE-INAPP, *Monitoraggio dei percorsi di istruzione e di formazione professionale e del sistema duale nella IeFP. A.F. 2017-18. XVII Rapporto di monitoraggio delle azioni formative realizzate nell'ambito del diritto-dovere*, Roma, Unione Europea – Fondo Sociale Europeo, PONSPAO e ANPAL, giugno 2020, pp. 19-20.